

italiano, sono in modo coeguale sollecitate dalla presenza di un testo di tal genere.

Ed al linguista si offre, con le pagine di questi *Appunti* (e col sussidio del diligente glossario disposto, a conclusione del volume, dalla curatrice dell'edizione, coadiuvata da Raffaele Spongano), una documentazione di prima mano di fatti semantici, di dati fonetici, morfologici, fraseologici, tanto più utili per l'individuazione efficace di un momento spazio-temporale della storia della lingua, quanto più immediata, inelaborata e irriflessa è la stesura delle annotazioni; le quali, non concepite in funzione d'una integrale e conforme pubblicazione, rivelano con fedeltà singolare le abitudini espressive dello scrittore e rispecchiano l'uso linguistico del suo ambiente nelle forme e nei modi più facilmente e spontaneamente partecipabili.

MARIO CASU

VITTORIO FAINELLI, *Storia degli Ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*. Prefazione dell'avv. Luigi Selmo, Istituti Ospedalieri editori, Verona 1962. Un volume di pp. XIII-503, ill.

Un'altra tra le città maggiori dell'Italia settentrionale, maggiori per le loro alte qualificazioni storiche, sociali e artistiche, si è oggi allineata tra quelle che in questi ultimi anni hanno preso in attenta considerazione il settore ospedaliero sotto l'aspetto della sua evoluzione, così fruttuoso di insegnamenti e di rilievi oltre che di indicazioni erudite.

Verona ci ha dato per l'esperta penna di un suo storico, l'antico bibliotecario, amico e collega da tanti anni (al quale rivolgo il mio cordiale saluto), Vittorio Fainelli, un grosso volume di preziose ricerche analitiche che resterà come una fonte preziosa anche per gli studi generali di storia ospedaliera per i confronti che si impongono quando si tratti di investigare un fenomeno che ha un fondo comune (soprattutto legislativo organizzativo), ma che presenta individualità e particolarità localizzate, che nel mosaico della varietà presentano un quadro armonioso e suggestivo.

Il volume è edito dall'Amministrazione ospedaliera e viene presentato con una bella prefazione del Presidente, nobilmente fiero del costante progresso conseguito dall'Istituto, soprattutto in questi ultimi anni.

La prima parte del volume riguarda i Xenodochi veronesi, dai tempi di San Zeno a tutto l'alto Medioevo. Purtroppo per i primi secoli le notizie in materia ospedaliera, in realtà, sono generiche (e la situazione era analoga dappertutto), ma dal secolo VI si può parlare delle prime concrete fondazioni. Siamo in età longobarda e in quella successiva, quando veramente lo scambio di termini tra xenodochio e ospedale non aveva

valore giuridico. L'assistenza, anche negli ospizi per i pellegrini che a Verona dovevano essere molti, è sempre unica. Ai tempi dei Franchi certamente si deve una maggiore fioritura di forme ospedaliere a tipo di ospizio. Il diacono Andone, il Duca Lupone e altri sono tra i benemeriti di esse.

L'evoluzione continua ai tempi dei Re d'Italia, sotto Berengario col Conte Anselmo, col cancelliere Giovanni, col Vescovo *Notherio*, col diacono Dagiberto. L'aristocrazia del tempo è naturalmente presente.

Quelli che il Fainelli chiama gli ultimi Xenodochi si rilevano ancora sotto gli imperatori tedeschi: continuano i vecchi e se ne trovano dei nuovi. La minuta investigazione dei vari lasciti dimostra già la generosità dei Veronesi per i loro ospedali al tempo della ricostruzione italiana dopo il Mille.

Dall'età comunale comincia peraltro la vera storia degli ospedali (e del lebbrosario di San Giacomo, che vedremo poi essere sempre più importante), così ormai essi vengono schiettamente denominati con le funzioni che sono tipiche della nostra età.

Uno dei primi documenti in materia risale al 1106 e fa riferimento al Monastero di S. Maria in Organo (che aveva antiche tradizioni in materia di ospitalità) e segnerebbe precisamente la trasformazione dall'antico xenodochio; un fatto ormai consueto, ma non unico. Si avranno anche forme di fondazioni originali.

Così si ha memoria di un Ospedale di Santo Stefano e di un altro di Sant'Andrea, e di altri ancora in buon numero. È da notare anche a Verona l'esistenza di un Ospedale « canonico ». Ma il maggiore ospedale del tempo fu quello annesso alla grande Abbazia di San Zeno, certamente da collegarsi al tipo degli ospedali monastici.

E naturalmente non mancava — già dal secolo XII — l'Ospedale dedicato al Santo Sepolcro dai famosi Cavalieri Ospedalieri Gerosolimitani, al quale diede lustro l'opera della pia e caritatevole Santa Toscana nel secolo XIV. Non credo però fosse riservato ai soli militi delle Crociate. Ma poichè abbiamo notizia anche di un Ospedale dell'Ordine del Tempio, si tratta di vedere se esso è da identificare con questo o se gli Ospedalieri Gerosolimitani siano succeduti ai Templari, come avvenne in quasi tutte le città italiane nel secolo XIV, o se siano esistite contemporaneamente le due fondazioni: ciò che non è da escludere anche prima di quel secolo.

Anche a Verona troviamo in questa epoca la diffusione di vari ospedali per i lebbrosi, di cui già ebbi ad occuparmi in vari miei lavori. Nel primo quarto del '200 essi furono concentrati (è una forma anticipatrice interessante) in quello di S. Giacomo e Lazzaro della Tomba (nome ben poco lusinghiero!).

È interessante osservare che, a differenza d-



altre località, per essi non vigeva, almeno nei primi tempi, il carattere di *universitas* (che fu anzi negata dal Vescovo), che avrebbe dato ai lebbrosi ricoverati il diritto di partecipazione all'amministrazione. Ed è pure interessante ricordare che il lebbrosario veronese ottenne la protezione dell'Imperatore Federico II. Sarà poi da rilevare il notevole numero di lebbrosi in Verona, forse a causa del transito di viaggiatori dall'Italia meridionale alla Germania.

Contiamo già in quest'epoca (sec. XII) una trentina di ospedali, ma il maggiore sembra essere quello di S. Giacomo, la cui dedicazione (alla quale si deve essere unita più tardi quella tipica per i lebbrosi, di S. Lazzaro) fa pensare che potesse avere qualche allaccio con le altre istituzioni analoghe per i pellegrini diretti a S. Giacomo di Compostella e che, oltre ai lebbrosi, concentrasse altri malati. Distrutto da Ezzelino, fu poi ricostruito.

Ma fu necessario, per questo, l'intervento del Comune, che ormai cominciava a interessarsi dei « luoghi pii » (oltre la tradizionale ingerenza dell'autorità ecclesiastica) per assicurarne la continuità e lo sviluppo; tanto più per quelle malattie, che avendo carattere contagioso, rappresentavano un pericolo per la popolazione.

La storia ospedaliera veronese è anche cospicua nell'età signorile scaligera, viscontea e cararese, nei secoli XIII-XIV; da allora viene espressa anche statutariamente, cioè con menzioni nei testi statutari.

Il Comune assume la tutela (non la gestione, direi) e la protezione dell'Ospedale dei lebbrosi (come andava avvenendo in altre città), che ormai anche a Verona prende la forma della *universitas* amministrativa, ciò che implica una certa autonomia (che poi si manterrà), pur conservandosi questa forma mista, a Verona, a lungo.

Si infittiscono ormai i legati e anche le nuove fondazioni con carattere privato, originali, dalle quali è escluso il Comune.

Il periodo veneto adeguò alla legislazione del tempo la organizzazione ospedaliera veronese, riconobbe il carattere ormai laicale (o piuttosto, direi, notevolmente, tale, non esclusivamente) dell'Ospedale di S. Giacomo e Lazzaro, con preferenza sempre per malati contagiosi.

Il Comune nel 1425 e nel 1442 approvò anzi un nuovo regolamento ricordato dal Fainelli, che sarebbe opportuno conoscere e pubblicare nella sua integrità, tanto più che ormai l'istituto ha funzioni sempre più vaste di vero ricovero ospedaliero.

A Verona non risulterebbero concentramenti quattrocenteschi del consueto tipo, direi lombardo (penso a Milano, Piacenza, ecc.). Piuttosto si verificano nel sec. XV nuove fondazioni; specialmente una per l'infanzia, che ebbe notevole sviluppo: la « Casa della Pietà ». E ancora nell'Ottocento la « Santa Casa della Misericordia », nella quale poi verranno concentrati quasi tutti

gli ospedali minori veronesi per il suo carattere generale, e più tardi (e siamo ai tempi della Controriforma) — anche per la zelante opera del Vescovo Giberti — altre opere di carattere assistenziale (per es. per derelitti, mendicanti, donne perdute o per forniture di medicinali a domicilio).

Il Seicento e il Settecento vedono sempre nella primitiva efficacia l'Ospedale di S. Giacomo e Lazzaro, le Case della Misericordia e della Pietà e altri istituti nuovi o che riuscirono a sopravvivere. Anche attraverso le difficoltà ricorrenti, le benefiche opere, rette da Commissioni miste, come usava, di nobili, giuristi, mercanti, ecclesiastici, continuano a mantenersi efficienti ormai sotto la vigilanza comunale (che continua così una vecchia tradizione più che in altre città italiane) e dello Stato veneto, che teneva ad una sua certa laicità, e quindi a escludere o a limitare le ingerenze ecclesiastiche, modificando anche talvolta le regole precedenti.

Si ebbe altresì un ospedale militare e per i carcerati infermi (direi piuttosto un'infermeria), opera quest'ultima di squisita carità e, credo, del tutto o quasi, originale, con grande merito dei veronesi.

Certamente in questi tempi (come in precedenza) molti ospedali andavano via via estinguendosi, ma ne sorgevano altri dovuti alla beneficenza privata.

Ciò provocò alla fine del Settecento (circa il 1780) un tardivo se non nuovo concentramento, concentramento limitato, ma sempre indicativo. E esso si concretò anche nel progetto di una nuova fabbrica (nella piazza Bra), non condotta a termine.

E si ebbero anche interessanti testi di regolamentazione tecnica ospedaliera (del 1794) — ad es. circa il vitto — opportunamente qui ripubblicati.

La dominazione francese napoleonica segnò una altra concentrazione nell'Ospedale della Misericordia, che ebbe allora nuove forme amministrative e regolamentari.

Periodo fervido questo per le attività assistenziali, poichè funzionava anche una Congregazione di Carità e un Ricovero per Mentecatti e una Casa di industria (una specie di Casa di lavoro per apprendisti). Si incominciò allora ad usare il termine di « ospedale civico », forse non proprio nel senso comunale, ma di ente a pro della città.

L'ospedale civico durò con nuovi ordinamenti e una necessaria restaurazione finanziaria durante la successiva dominazione austriaca. Alla quale va il merito del progetto della ricostruzione dell'Ospedale.

E, ancora più importante, il merito, per una Risoluzione Sovrana del 1860, della concentrazione, in una Congregazione di Pubblica Beneficenza, di tutti gli istituti veronesi, ai quali però non era tolta la loro fisionomia, se pur si toglieva la loro autonomia.

Probabilmente si tratta di controlli amministrativi di tipo statale del genere di quelli che poi l'Italia conobbe soprattutto dal 1890.

Dopo l'Unità, nel 1866, anche a Verona si ebbero le forme adottate per tutto il Regno. Allora il Consiglio Comunale deliberò di affidare l'Ospedale alla rinnovata Congregazione di Carità (oltre ad altre opere). Si continua così il sistema dell'ultimo governo austriaco, ma nuove sistemazioni furono prospettate da una Commissione nominata nel 1876. Una Commissione, sempre di nomina comunale, perchè è da rilevare che a Verona è sempre il Comune che, anche nell'Ottocento, dimostra tenacemente un vivo interesse alla sistemazione ospedaliera. Assai più che in altre città, ma ancora per poco.

Il panorama storico ormai, però, attenua il suo interesse. Il primo Statuto organico dei tempi nuovi è del 1880-87. Esso sancisce quello che ormai si imponeva ed era il sistema più diffuso in tutta Italia, quello delle autonomie delle istituzioni ospedaliere nei confronti di quelle comunali, giustamente richiamate alle loro funzioni tipiche e ridotte di dimensione.

E ancora si ebbero un nuovo Manicomio e una nuova Direzione dei Luoghi Pii. Poi le altre tappe; la legge del '90, nuovi interessamenti del Comune però solo sui servizi in genere detti di assistenza e infine il progresso crescente dell'Ospedale. Esso trovò nel Centro di Borgo Trento, dal 1923 (con rinnovati Statuti), il principio del suo totale rinnovamento.

Di questo progresso il Fainelli dà ampi ragguagli. Si creò gradualmente una vera « città ospedaliera ». I lavori furono completati nel 1942.

Purtroppo l'ultima guerra colpì anche gli ospedali veronesi che peraltro risorsero ed ebbero nuovi incrementi. Nel 1945 il Centro, già evacuato, tornò nella sua sede.

Le pagine successive sono di storia recente: una storia gloriosa e benemerita, pagine di documentazione per gli storici futuri.

L'ultima fattiva amministrazione, diretta dall'avv. Luigi Selmo, può essere fiera della sua opera, che si conclude con una serie di lavori di carattere edilizio, tecnico e amministrativo di notevole volume e una nuova istituzione complementare attualmente in via di diffusione in varie città, quella di un Ospedale geriatrico e di una Casa di soggiorno per anziani, (opportunamente distinte), forme santamente moderne di assistenza che continuano e perfezionano con nuovi nomi quelle del passato.

Il libro si chiude con il ricordo anche di generosi atti di beneficenza avvenuti in questi ultimi anni a pro di Verona. Essi si collegano a quelli che sono stati qui testimoniati per il corso dei secoli e che è da augurare non si estinguano mai.

L'opera del Fainelli, da tempo attento cultore di questi studi, si presenta come un largo saggio di storia istituzionale patrimoniale della beneficenza cittadina italiana, foltissimo di nomi

e di opere, basato su una documentazione così ampia sulle fonti anche manoscritte della sua biblioteca e specialmente sui documenti degli Archivi veronesi, quale soltanto poteva darla che ha trascorso tutta la sua vita amorosamente, a custodire e indagare le vecchie carte della sua città.

Ad altri il compito di una storia tecnica medica ospedaliera. Ma essa non potrebbe farsi senza questa apertura e questo inquadramento istituzionale che oltre tutto costituisce — ed è quello che conta — un monumento alla carità di una città che, anche sul piano spirituale e benefico, onora l'Italia.

EMILIO NASALLI ROCCA

*Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver, Sansoni, Firenze 1962. Un volume di pp. XXXI-737.*

Il volume ha voluto festeggiare il settantesimo anno di età dei due illustri Maestri della slavistica italiana e offrire loro un riconoscimento significativo al momento della loro collocazione a riposo per raggiunti limiti di età, rispettivamente dalle cattedre di Lingua e Letteratura russa (Lo Gatto), di Lingua e Letteratura polacca e di Filologia slava (Maver) presso l'Università di Roma. Per una felice coincidenza, la celebrazione dei due Maestri ha suggellato anche il quarantesimo anno di vita della slavistica italiana, il cui atto di nascita deve essere posto all'anno accademico 1921-1922, quando per interessamento del Crescini fu eretta a Padova la prima cattedra italiana di Filologia slava, che venne affidata per incarico al prof. Giovanni Maver. Con questo atto lo studio delle cose slave, già coltivato da generosi pionieri, acquistava da noi dignità accademica ed iniziava il suo faticoso lavoro di inserimento emulativo nella molto più avanzata scienza slavistica degli altri paesi europei e nella vita universitaria italiana.

I frutti è dato vederli anche al profano nella stessa mole del volume che presentiamo. Un ponderoso e, per chi sa leggervi dentro, poderoso tomo di oltre settecento pagine, che raccoglie contributi di 72 autori di 16 nazioni diverse, tra cui l'Italia con 13 contributi, è la migliore dimostrazione della considerazione che in quarant'anni di lavoro i due Maestri hanno guadagnato a sé ed alla slavistica italiana. A questo ultimo proposito è di qualche mese fa il giudizio di un eminente studioso polacco, il quale, recensendo un saggio di uno degli ultimi discepoli di Maver, osservava in nota come oggi, nel campo della slavistica, l'Italia si stia portando dal punto di vista scientifico alla testa di tutto l'Occidente. Naturalmente non tutto il risultato raggiunto è riferibile nemmeno mediamente ai soli Maver e Lo Gatto;